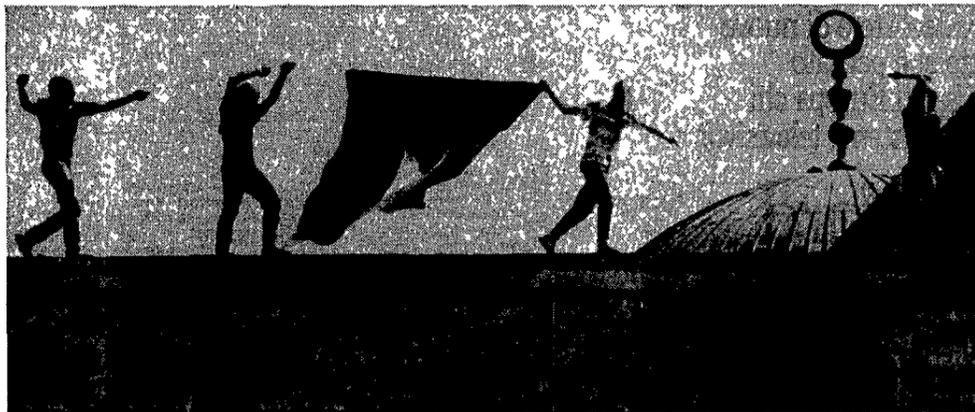


Quali meccanismi ci portano a idealizzare un capo? Perché si è disposti a rinunciare alla propria «funzione giudicante»? Gli atti di un importante convegno in Israele



Ecco come le categorie della psicoanalisi possono aiutare a leggere i fatti politici e perché sempre meno si accetta una cultura basata su una distinzione manichea tra il bene e il male

# Il complesso del leader

Nel corso di un convegno tenuto a Gerusalemme nel 1987 a proposito di uno dei temi più controversi della psicoanalisi moderna un gruppo di psicoanalisti si è interrogato fra l'altro sulla politica (ora in *Proiezione, identificazione e idealizzazione*, a cura di J. Sandler e B. J. Borjnglieri). Con un dibattito illuminante sulla possibilità di utilizzare concetti e categorie psicoanalitiche nella lettura del fatto politico. Con uno scontro vivace di posizioni a proposito della storia recente di Israele. Con suggerimenti di grande interesse per la comprensione di quella che viene proposta in questa fase della nostra cultura come una crisi profonda e probabilmente irrisolvibile delle ideologie. Vale la pena credo di riassumere seppure in breve, lo sviluppo di tale dibattito.

**La sfera della politica.** La sfera della politica (Moses pag. 162) è quella in cui è considerato normale che la gente abbia forti credenze e convinzioni e inoltre che si sia convinti che quello in cui si crede è giusto mentre è sbagliato quello in cui credono gli altri. Noi israeliani siamo convinti, tutto considerato, di essere circondati da nazioni che minacciano la nostra stessa esistenza, che è l'altra parte - l'Olp, gli sciti, la Giordania, la Siria o i palestinesi della striscia di Gaza - che desidera attaccarci, che i nostri nemici sono incalliti e senza scrupoli, con un atteggiamento aggressivo, piuttosto che difensivo. L'altra parte a sua volta - per quanto possa apparire strano alla maggior parte di noi israeliani - ha analoghe convinzioni nei nostri riguardi. Questo fenomeno a volte è chiamato la «demonizzazione» dei nemici e non si verifica solo nei conflitti internazionali o in quelli circoscritti che scoppiano in tutto il mondo ma anche nelle descrizioni scientifiche di tali conflitti. Se ora ci spostiamo dalla nostra «politica» professionale o psicoanalitica per considerare gli aspetti psicologici del processo politico, è chiaro che tali aspetti saranno percepibili ovunque esista il processo politico, cioè ovunque in siano reazioni emotive in gruppi di esseri umani. Più forti saranno i sentimenti personali e più emotivamente sarà connotato il processo politico. Forse dovremmo e più irrazionalmente sarà connotato il processo politico.

La definizione di Moses è di quelle che fanno pensare alla necessità di distinguere il bene dal male. Il vero dal giusto

è una necessità regressiva. Con parole di Freud, «solo i popoli primitivi ed i bambini sono sempre in grado di operare tali distinzioni. Considerando le idee intorno a cui gli uomini si sono mossi nel corso dei secoli non è difficile cogliere la limitatezza e la provvisorietà delle loro convinzioni. Partecipare all'attività politica, tuttavia, richiede sempre una «fede». C'è qualche rapporto, nella fase attuale della storia del mondo, fra il rifiuto della politica (quello che si avverte con tanta forza oggi soprattutto nelle giovani generazioni) e il sentimento di incompletezza suscitato da una richiesta di partecipazione basata su una offerta di oggetti di fede? Paradossalmente e rivolgendosi al discorso potremmo considerare il rifiuto della politica in positivo, come una richiesta di renderla adeguata alle esigenze del nostro tempo?

**La proiezione e la funzione giudicante.** Uno dei meccanismi alla base della partecipazione politica è la proiezione. «A mio avviso, tuttavia (Moses, pagg. 170-171), è opportuno suddividere tali proiezioni in due tipi: la proiezione di qualità idealizzate e la proiezione della funzione giudicante che determina quali sono le qualità da idealizzare. Nel processo politico la proiezione delle qualità idealizzate è più evidente quando gli individui delegano al loro gruppo e al leader l'impegno in vista di obiettivi ideali. Ma la proiezione dell'ideale dell'io è all'opera anche quando osserviamo i nostri avversari politici. Quello che ci colpisce in essi è l'assenza di qualità idealizzate. Può divenire evidente quando una funzione giudicante rigorosa è delegata al proprio leader per cui un uomo di alta moralità come Ben Gurion (non il più adatto dei veicoli per noi israeliani). Avendo un leader di questo tipo molti hanno sentito di poter abbandonare con sicurezza la funzione giudicante per accettare ciecamente il suo giudizio. Essi (noi) evitarono quindi il peso della responsabilità personale per le decisioni basate su tale funzione. È interessante che la proiezione della funzione giudicante sia ugualmente all'opera quando si segue un leader che mostra una mancanza di scrupoli morali un leader che capovolge gli ideali. Anche lui è seguito ciecamente, ancora una volta perché un leader è divenuto l'unico portatore della funzione giudicante. Gli esempi possono andare da Sharon in Israele, a Nixon, negli Stati Uniti».

L'osservazione di Moses sulla proiezione della funzione giudicante è cruciale per comprendere il modo in cui, attraverso la politica, l'irrazionale può prendere possesso della mente dell'uomo. Muto di fronte a una serie di interrogativi cui non sa rispondere l'uomo cerca parole in grado di farlo sentire capace di dare risposte. Le organizzazioni religiose e partitiche sono state in grado di corrispondere a questa esigenza per molti secoli. Nel bene e nel male perché le risposte erano giuste o sbagliate pertinenti o elusive. Anche le risposte più convincenti (come quelle proposte da Ho Chi Min nel corso della guerra contro gli americani) non sono state esenti, tuttavia da questo grave difetto di ordine formale. Un popolo che attribuisce ad una organizzazione le funzioni giudicanti dei singoli infatti, può combattere e vincere una guerra giusta, non può fondare una democrazia.

**L'utilizzazione della identificazione proiettiva; leader buoni e cattivi.** «Potremmo dire (Moses pag. 167) che i membri del Gush Emunim il gruppo ultranazionalista di colonizzatori dei territori situati dall'altra parte di quella che chiamiamo la linea verde (i confini d'Israele nel 1967) si identificavano proiettivamente con i ex primo ministro Menachem Begin. Si trattava di qualcosa di più di una semplice identificazione poiché essi inoltre lo spingevano in tal modo ad adottare alcune loro posizioni estreme. Considerando la cosa dall'altra parte potremmo dire che Begin si identificava proiettivamente con la posizione estrema del Gush Emunim che era in grado di rendere pubbliche alcune opinioni che egli non poteva permettersi di esprimere direttamente. Spingendoli -



Un disegno di Pablo Paz in alto, una manifestazione di palestinesi a Gerusalemme sul tetto della moschea di Al Aksa

probabilmente in modo inconscio - a mantenere una posizione più militante agli effetti servì i propri scopi in parecchi modi».

La descrizione chiarisce il dinamismo di un circolo vizioso fra i più comuni della follia politica. Sospeso tra conscio e inconscio esso bene si presta ad una utilizzazione finalizzata da parte di personaggi che applicano di istinto o per calcolo alla poli-

tica le tecniche dei persuasori occulti. Molte vicende recenti della nostra esperienza italiana potrebbero essere lette in questa ottica ma il problema teorico più interessante mi sembra qui quello legato alla responsabilità e al potere di un leader nel definire gli sbocchi di una tensione sociale o di un sentimento diffuso fra grandi masse di persone (Moses pagg. 178-179). Se è vero infatti, che «i suoi segua-

loro affetti. Il leader estremista, rigido, d'altra parte, non solo non sarebbe in grado di attendere tali proiezioni ma prosperebbe su di esse. Le utilizzerebbe per esasperare una situazione conflittuale, per polarizzare gli atteggiamenti e per drammatizzare le situazioni in modo demagogico. Un leader più moderato, flessibile e caldo farebbe sentire più in pace con sé stessi i suoi elettori, essendo una persona più tollerante e comprensiva, e favorirebbe un sistema sociale più moderato, maturo, flessibile e permissivo. Un leader rigido inflessibile, porterebbe i suoi seguaci a posizioni più estreme e a comportamenti più aggressivi per la sua incapacità psicologica di tollerare o accogliere dentro di sé contenuti psichici inaccettabili. La possibilità che un tale meccanismo sia all'opera nel processo politico dischiude affascinanti prospettive di ricerca».

Si può dire a questo punto che tutto dipende dal leader? Certamente no. Ben poco egli può fare se non mantiene un rapporto profondo con le esigenze delle masse che si trova a rappresentare. Si rifletta per esempio (Berman, pagg. 184), sul fallimento politico della sinistra ideologica, soprattutto in quelle società in cui sono molto importanti le intense emozioni nazionalistiche. Se prendiamo la scena israeliana, i leader politici della sinistra hanno fallito nei loro tentativi di modificare il sentimento popolare nazionalista e antiarabo perché erano prevalentemente considerati come troppo stranieri e dunque incapaci di accogliere i bisogni proiettivi di identificazione e di condividerne l'estrema emozione nazionalistica. Sembra che noi sperimentiamo questi leader come estranei e moralisti, come persone che assumono una funzione di Super-io, mentre continuano a ripetere che stanno facendo qualcosa di sbagliato, che i nostri sentimenti non sono legittimi. Di conseguenza, essi sono odiati da una parte molto grande della popolazione. Il tentativo più riuscito di metabolizzare, disintossicare le intense emozioni nazionalistiche è quello portato avanti da figure molto meno ideologiche, molto meno coerenti e

forse anche meno piacevoli, del mondo politico».

**Sempre sulla «sinistra».** Sulla stessa linea, uno fra i più famosi psicoanalisti moderni, Otto Kernberg. Criticando Moses ed assumendo il ruolo di «parte destra» del suo interlocutore Kernberg ipotizza (pagg. 187-188) l'esistenza di un leader che adopera l'idealizzazione scissa e il rifiuto dell'aggressività e che afferma «Guardate, noi ebrei dovremmo essere moralmente superiori. Non possiamo trattare gli arabi come loro trattano noi. Noi abbiamo una missione storica, culturale e religiosa e se non viviamo all'altezza di questo ideale non meritiamo di esistere» ma nota subito dopo che «ebrei notevoli, con una forte tradizione ebraica alle spalle, hanno finito così per dedicare la loro vita politica ad attaccare lo Stato di Israele su ogni punto, con coraggio ed entusiasmo, dimenticando tutti i lati negativi dei popoli arabi. Se cinquemila persone vengono uccise dai siriani è comprensibile, perché così sono gli arabi, ma i fatti di Sabra e Chatila sono crimi contro l'umanità. Non sto difendendo nessuno di questi barbari avvenimenti, ma voglio attirare l'attenzione sul fatto che possiamo avere il buon leader, quello moralmente ideale, che proietta aggressività e compie inconsciamente un attacco brutale alla sopravvivenza di Israele. Penso, quindi, che dobbiamo fare molta attenzione».

Le argomentazioni di Kernberg (che si sta ponendo dichiaratamente, nella posizione di «avvocato del diavolo») sono pungenti e fastidiose. Esse presentano tuttavia diversi motivi di interesse. Sul piano metodologico è vero che uno studio psicoanalitico non dovrebbe essere usato per sostenere una posizione politica piuttosto che un'altra. Sul piano dei contenuti il bisogno di sentirsi moralmente superiori può corrispondere, d'altra parte ad una idea di grandezza, alla edificazione di un sé grandioso e narcisistico ed al bisogno di negare gli aspetti della realtà che sono in contrasto con questa idea. Il discorso sulla follia statica che vuol essere lasciata in pace mette a fuoco, infine un pro-

blema essenziale della realtà politica dei paesi più evoluti. La gente è stanca del grande leader potente e sicuro e della grande organizzazione da cui discende un discorso di verità. Non accetta più linguaggi e culture che si richiamano a distinzioni nette fra il bene e il male. È alla ricerca di figure compatibili con una consapevolezza diffusa sulla relatività dei punti di vista e con la necessità di pensare, per questo motivo, a forme di pluralismo più evolute di quelle cui abbiamo pensato finora. Basata sull'interesse e sulla curiosità invece che sulla tolleranza, sulla necessità di integrare le posizioni invece che di scegliere fra l'una e l'altra e di liberarsi dal peso delle nostre parti infantili nel momento in cui ci occupiamo di problemi che ci riguardano tutti.

**Marxismo e politica.** Mi ha fatto enormemente piacere, in un tempo in cui affermazioni sulla «fine del marxismo» vengono proposte anche nei congressi del nostro partito, incontrarmi con una valutazione profondamente diversa di questo problema all'interno di un dibattito così lontano dalle ideologie. Criticando Moses che ha utilizzato l'analisi per «promuovere le sue opinioni», Kernberg (pag. 187) nota quasi incidentalmente che «la liquidazione dell'analisi marxista dell'ideologia politica dipende dal fatto di averla trasformata in una razionalizzazione, determinata dalla classe, delle esigenze politiche di una determinata classe sociale. Era inevitabile che il marxismo diventasse una ideologia politica, l'ideologia della classe operaia, e quindi riduttivo. Ciò era incompatibile con una concezione del marxismo come metodo scientifico di studio della realtà. Come psicoanalista, non dovrei cadere in un'analoga trappola».

Il discorso è semplice ma vale la pena di sottolineare la portata. Le categorie dell'analisi marxista costituiscono, uno strumento formidabile di conoscenza. Aprono orizzonti ancora largamente inesplorati nello studio della sovra-determinazione dei comportamenti a livello del singolo e del gruppo. Usare è necessario per capire cosa accade oggi nel mondo che ci circonda. Utilizzare per giustificare il proprio punto di vista, le proprie aspirazioni e i propri bisogni è contraddittorio, tuttavia, con la loro natura di strumenti utili prima di tutto alla conoscenza. Chiede, quando lo si fa, il ricorso ad analisi di tipo psicoanalitico o marxista se veramente si vuol capire quello che sta accadendo.

## Ecco le metropoli in rosso e blu

In mostra a Roma le grandi tele di Titina Maselli. Città, finestre, colori brillanti: così New York, Roma o Parigi diventano quadri

DARIO MICACCHI

ROMA. Con tutte le immagini di città che ha dipinto dai primi anni cinquanta Titina Maselli avrebbe costruito una moderna città sterminata e drammatica. Ma se non ha costruito una vera e propria megalopoli in muratura ferro cemento vetri vernici ha costruito un grandioso sentimento della città e anche un ritratto di città combinando frammenti di Roma di Parigi e di New York. Fisicamente è una donna tanto bella quanto minuta e fragile eppure dipinge quasi sempre tele immense che potrebbero stare felicemente in un aeroporto in una

stazione ferroviaria nella metropoli in qualsiasi luogo pubblico. E in un museo naturalmente per documentare di che cosa sia stata capace la pittura italiana prima dell'arrivo della città dipinta dai Pop nardemancani.

Per questa mostra alla Galleria Culla al 148 di via Giulia (fino al 25 maggio ore 10.13 e 17.20) ha portato 15 di pinti a colori acrilici datati tra il 1987 e il 1988. E lo stupore si rinnova perché la Maselli rivela ancora una volta un'immaginazione inesauribile valutando i suoi motivi della città e mette nei suoi colori un fuoco

di energia e di gioia individuale collettiva anche quando le immagini sono drammatiche per nulla concilianti.

La mostra ha due diverse situazioni coloristiche: quella in rosso e blu e quella in giallo e viola che pittoricamente è la novità. La situazione in rosso e blu è più in linea con i dipinti precedenti ma, anche qui è avvenuto un cambiamento il rosso è alluvionale e si è mangiato il disegno e le forme degli oggetti su questo rosso incendiario i rami degli alberi appaiono come straordinarie vene di una circolazione «sanguiigna» organica e quasi umana.

Si resta col fiato sospeso davanti a «Tramonto in città» del 1988 che con i suoi metri 3 per 5 e 73 occupa anzitutto tutta una parete della galleria con i suoi poderosi castri di rosso e di blu. Il formato grande è di moda oggi ma è difficile trovare un'immagine così energica così esaltante nella sua drammaticità così portante una qualità tutta attuale della bellezza.

Crede che un dipinto così sia con assoluta originalità sulla linea dell'energia bellezza del secolo avviata da Umberto Boccioni con «La città che sale». Non ho capito perché in catalogo Achille Bonito Oliva che sembra scoprire ora la Maselli tanto insistesse su una bellezza che è solo l'inizio del tremendo su l'arte è solo l'inizio del tremendo.

La stessa serie di dipinti in giallo e viola di struttura ossessiva e drammatica e che vana una visione di New York dove l'architettura s'è mangiata il cielo e lo spazio, conserva un fortissimo carattere plastico strutturale e costruttivo cui l'infinito intreccio delle linee-colori giallo e viola danno una visionarietà allucinante di notturno delirante di umanità presente e assente a un tempo di bellezza patetica ma sempre bellezza che io vedo in un perfetto parallelo con il brutto e il violento che accompagnano la nostra vita quotidiana giorno dopo giorno.

dro della Maselli di quasi quarant'anni fa un quadro strepitoso, un «notturno» come sarebbero poi stati quasi tutti i suoi dipinti: un «Distributore di benzina» del 1952 sagoma nera contro una saracinesca chiusa e tutta lame di luce. Era un quadro romano ma tutta la pittura della Scuola romana era lasciata alle spalle fatta eccezione per certi smalti delle sculture di Leoncillo e certi notturni con i tram al capolinea di Ziven.

E vennero gli stadi e gli sportivi calciatori pugiliatori in azione oppure volanti fantasmi contro e in trasparenza di grandi edifici e poi i bar con gli uomini soli i volti grandeggianti degli attori del cinema i camion di notte le insegne luminose il treno della metropoli e i cieli di notte con i fili elettrici. Scriveva nel 1955 la Maselli: «La notte i fili elettrici contro il cielo. Percorsi da una forza in movimento i fili contro il cielo nero vuoto e non voluto. Ma i fili sono il veicolo della volontà della volontà continua».

L'Unità  
Lunedì  
8 maggio 1989

17



Titina Maselli «Notte a New York, 1989»

**Rinascita** nel prossimo numero da lunedì nelle edicole

- Una nuova domanda politica di Franco Ottolenghi, Gianni Pellicani, Giuseppe Caldaro, Gianfranco Pasquino
- Adozione Tra cuore e diritto di Luciana di Mauro, Giglia Tedesco, Ornella Piloni, Stefano Rodotà
- Politica Genova e i portuali di Franca Chiaromonte
- Esteri America Latina: l'anno del voto di Guido Vicario, Julio Santucho, Monica Gonzalez
- Cultura L'arte del '900 di Duccio Trombadori e Maurizio Calvesi